

**USA-RUSSIA.** Superato il dissidio sulle armi all'Iran. Accordi economici chiudono il vertice

**Haiti, la riunione del Parlamento aggiornata ad oggi**

Undici parlamentari haitiani sono rientrati dall'esilio per partecipare alla sessione straordinaria dell'assemblea legislativa aperta ieri pomeriggio a Port-Au-Prince. Il parlamento dovrà discutere dall'annistia proposta per i responsabili del golpe contro il presidente democraticamente eletto Jean Bertrand Aristide. L'annistia rientra nell'accordo concluso dall'ex presidente americano Jimmy Carter con il capo della giunta Raoul Cedras. «Per parte mia, penso che sarebbe un atto immorale. Ma una delle condizioni del ritorno del presidente Aristide è l'annistia. Quindi faremo questo sacrificio», ha dichiarato Fritz Robert St. Paul, uno dei parlamentari tornati da Miami. Nonostante l'arrivo nella capitale haitiana di diversi deputati e senatori che si trovavano in esilio, non sembra facile raggiungere il «quorum» necessario: i deputati della destra hanno infatti deciso di boicottare la seduta. La seduta di ieri è durata poco più di un'ora, senza alcuna votazione, dopo di che si è deciso di aggiornare i lavori ad oggi. L'accesso al Parlamento continua ad essere controllato dalle forze militari statunitensi.



Il presidente russo Boris Eltsin e quello americano Bill Clinton

Ron Edmonds / Ap

**«Renderemo il mondo più sicuro»**  
Tra Clinton e Eltsin intesa su disarmo e affari

Russia e America cominceranno prima dei nove anni previsti dallo Start 2 a smantellare gli arsenali nucleari. Eltsin ha convinto Clinton ad accelerare sulla strada della riduzione degli armamenti alla fine del summit più snobbato dalla stampa americana. Accantonate le divergenze sulla Bosnia. Firmato l'accordo economico: gli imprenditori americani raddoppieranno da 1 miliardo di dollari a 2 gli investimenti in Russia.

DAI NOSTRI INVIATI

**PIERO SANSONETTI MADDALENA TULANTI**

WASHINGTON. Boris Eltsin è in Auenca da lunedì scorso ma i giornali americani gli hanno offerto la prima pagina solo il giorno in cui ha parlato all'Onu e nemmeno con titoli evidenti. La Russia «amica» degli Usa non fa notizia, la Russia che stringe le mani invece che mostrare i pugni ha smesso di incuriosire. Così il terzo summit fra Clinton e Eltsin è passato quasi inosservato nonostante non sia meno importante degli altri per gli affari che russi e americani si accingono a fare nei paesi reciproci. Prima di presentarsi alla stampa i due presidenti hanno firmato un documento di «associazione per il progresso economico» che genericamente proclama l'intenzione di rimuovere gli ostacoli agli investimenti americani in Russia mentre gli Usa promettono il loro appoggio per le riforme economiche progettate da Mosca. In realtà dietro la

forma abbastanza fragilina c'è qualcosa di più sostanzioso.

**Nazione favorita**

I russi ottengono la clausola di nazione «favorita», clausola a loro vietata in tempi sovietici perché erano accusati di impedire l'emigrazione degli ebrei. Mentre dovranno aspettare un po' di più per portare sul mercato americano le materie prime, tipo l'uranio, sottoposte finora a gravi dazi. Cosa guadagnano gli Usa? Un mercato enorme e quasi vergine da utilizzare a loro piacimento, con l'unica condizione di far arricchire il maggior numero di russi. Eltsin ha incontrato a quattro occhi i gruppi imprenditoriali più importanti degli Stati Uniti e quelli maggiormente interessati a fare affari ammodernando la Russia: la Dresser Industries (energia), la Us West (telefoni), la Busi-

ness Council. E il successo maggiore in America Eltsin l'ha ottenuto proprio con gli imprenditori i quali lo hanno calorosamente applaudito anche quando li ha rimproverati di attendere troppo per venire a fare affari in Russia. Quanto agli screzi fra i due presidenti, che solo la «tempesta europea ha ingigantito», essi sono stati veramente soffocati per evitare bronchi sulle questioni che entrambi ritenevano più importanti. Quello sulla Bosnia per esempio: tutti sanno che Eltsin è sulle posizioni europee, cioè niente armi ai musulmani perché altrimenti la guerra nei Balcani si estende invece che finire; il suo «amico» Clinton la pensa esattamente all'opposto: bisogna levare l'embargo su quelle armi per dare la possibilità ai musulmani di difendersi da soli visto che nessuno li difende. E il presidente americano ha minacciato anche di procedere senza alleati su questa strada se nessuno lo segue. Non piccola divergenza dunque fra i due, ma non ha loro impedito di inventarsi un compromesso. Innanzitutto Clinton, pur confermando l'impegno preso con i bosniaci di chiedere la sospensione dell'embargo se i serbi non accetteranno il piano di pace dell'Onu entro il 15 ottobre, ha anche detto che la stessa risoluzione potrebbe non essere applicata subito. Questo innanzitutto per-

ché i bosniaci hanno chiesto di ri-parlarsi fra sei mesi e anche perché in tal modo i rapporti con i russi diventavano meno complicati. D'altro canto Eltsin ha mostrato grande buona volontà accettando la proposta americana di chiedere a Bosnia-Erzegovina e Serbia di riconoscere reciprocamente.

**«Acceleriamo lo Start 2»**

Un altro punto di frizione appariva quello sugli arsenali nucleari. Gli americani non hanno apprezzato molto la proposta di Eltsin alle cinque grandi potenze di liquidare tutte le armi di morte: rimanere senza barriera protettiva quando ancora non si è sicuri di quello che avviene nell'ex impero del male pare ai consiglieri di Clinton un po' «azzardato». Meglio andarci cauti e infatti il presidente Usa ha abbandonato l'idea di andare unilateralmente a una riduzione degli armamenti strategici. Poi però i due hanno trovato l'accordo: accelereranno lo Start 2, cioè un documento già firmato. Non si aspetteranno i nove anni previsti prima di smantellare gli arsenali: vince Eltsin, vince Clinton.

Altro argomento difficile fra i due poteva essere la vendita di armi russe all'Iran: gli Usa chiedono alla Russia di smettere, ma si rendono conto nello stesso tempo quanto sia duro per Mosca rinun-

ciare a un mercato che rende un miliardo di dollari, la stessa cifra impegnata finora dagli imprenditori americani nell'ex Urss. «C'è una soluzione in vista» ha però annunciato Christopher e perché non credergli? È detta dello stesso Christopher i due presidenti non hanno parlato delle rispettive «sfere di influenza», cioè né dei diritti di Clinton sul cortile di casa, né di quelli di Eltsin sugli stati dell'ex impero. Ma di queste cose si parla ma non si dice. Mosca intende tornare nel circolo dei Grandi e chiede solidarietà nel suo tentativo di riaggregare intorno a sé gli stati esplosi dopo il '91. Secondo la diplomazia russa se la integrazione va in porto anche l'occidente ne trarrà vantaggio perché spariranno le tensioni e i rischi di instabilità.

**Il capitolo finanziario**

A Washington i russi sono venuti anche per firmare accordi con la Banca Mondiale: Mosca ottiene due prestiti del valore complessivo di 700 milioni di dollari, l'uno di 200 dollari destinato a sostenere le imprese che vogliono investire, l'altro di 500 per aiutare un giacimento di petrolio in Siberia ora in difficoltà.

Clinton andrà a Mosca l'anno prossimo invitato da Eltsin per il 50esimo anniversario della vittoria sul nazismo.

**Quel gran pasticcio di Bill a Haiti**

FURIO COLOMBO

CARO DIRETTORE, su queste pagine, nei giorni scorsi, Gianluigi Melega ha proposto un tema di discussione che, penso, avrà interessato molti. «Che cosa avrebbe dovuto fare Clinton ad Haiti?», si domanda Melega, confrontando la sua opinione di approvazione calda e incondizionata con le critiche che io ho fatto - su la Repubblica - all'azione del presidente americano. Melega e io partiamo dallo stesso punto. Bill Clinton è uno degli uomini più interessanti della politica americana, e forse il presidente più promettente dopo John Kennedy nel dopoguerra. «Promettente» in questo contesto non significa «uno che promette», ma un leader politico fatto di una stoffa diversa, e deciso a cambiare la vita politica in alcuni punti essenziali.

Clinton si è assegnato come compito principale la politica interna del suo paese e quel vasto e grandioso progetto che era la riforma sanitaria. Visto da lontano questo impegno può sembrare solo una delle tante discussioni che ricorrono nei paesi democratici-industriali sulla questione della previdenza: pubblica o privata, lasciata alla responsabilità personale o affidata a uno Stato che spende?

Il disegno di Clinton (appena battuto e rifiutato dal Congresso americano, sotto la spinta di un poderoso attacco delle compagnie di assicurazioni) forse avrà qualche possibilità di rinascita nella seconda parte del mandato di Clinton, dopo le elezioni «di mezzo» del prossimo novembre.

Ma la mia obiezione a Clinton comincia da questo punto. L'essersi dato un compito così grande e difficile (che avrebbe cambiato in America il modo di governare e il rapporto tra cittadini, imprese e governo) lo ha indotto a commettere un grave errore di percorso. Si è privato del tutto di un disegno di politica estera. Ha taciuto per anni, dalla ex Jugoslavia al dramma della ex Unione Sovietica, dalla passività in Medio Oriente alla quasi completa assenza in Rwanda, dalla mancata ridefinizione di un ruolo per la Nato alla assenza quasi assoluta di un vero dialogo con l'Europa.

Un solo disegno internazionale (il patto detto Nafta con Canada e Messico) e un solo impegno all'estero (la Somalia) erano stati preparati dal suo predecessore repubblicano, ancora legato a un'idea di presenza americana nel mondo.

MA L'ERRORE che sto rimproverando a Clinton non è (non è solo) il giudizio di un europeo che rimpiange l'assenza degli Stati Uniti sulla scena del mondo. È, credo, un errore che Clinton ha commesso contro se stesso. Privandosi di una politica estera, Clinton ha rimpicciolito la sua immagine, è divenuto preda più facile degli attacchi brutali che ha subito e continua a subire in politica interna. È un vecchio e solido credo di Washington: la politica estera è nelle mani del presidente che attraverso di essa dialoga non solo col mondo ma anche con la sua opinione pubblica. Ma nella politica interna il presidente è nelle mani del Congresso e dei media. I quali prendono atto delle dimensioni internazionali del presidente. Se quelle dimensioni sono piccole, il gioco contro di lui è più facile.

Parte da questa premessa, secondo me, non solo la sconfitta del progetto di riforma della salute, ma anche il grave disordine e la mancanza di criteri chiari

che ha segnato l'operazione di Haiti. Parliamo di Haiti. Non è in discussione l'impegno di Clinton di far finire lo stato di crudele tensione in quell'isola. È in discussione l'essersi affacciato all'improvviso su una finestra che non aveva mai aperto, avventurandosi lungo un percorso che non aveva mai praticato. Sono convinto che Bill Clinton avesse solo due alternative: usare o non usare, sia pure al minimo, la forza militare. Nel primo caso ci sarebbe stato un dissenso con l'opinione pubblica americana e spargimento di sangue. Ma i militari golpisti di Haiti sarebbero già fuori dalla scena, Aristide sarebbe già tornato al potere e le forze americane potrebbero forse ritornare in un mese.

La seconda alternativa sarebbe stata di premere sulle Nazioni Unite, oppure di accettare, di dichiarare (nessuno ancora lo ha fatto e sarebbe bene trovare il coraggio di farlo) che l'Onu non funziona più, che alla crisi dell'Onu bisogna mettere mano con urgenza per poter tornare a raggiungere i problemi del mondo.

Clinton ha scelto la terza strada, la mediazione di Jimmy Carter. L'esito si vede sulla copertina dell'Economist di questa settimana: «Vi presento "Jimmy Clinton"», dice quella copertina. E riassume con sarcasmo l'impressione che si è diffusa subito nel mondo e in America: Clinton ha perso autorità operando attraverso un uomo forte e ostinato (non è in discussione la buona fede e la qualità morale di Carter) che ha tenuto testa al suo presidente e ha condotto le trattative a suo modo.

CI SONO stati quindici morti, finora, c'è molto disordine, molta incertezza. Chi arriva, chi parte, chi vota, chi comanda, chi conta, in questo volenteroso pasticcio che un ex presidente ha imposto all'attuale presidente, violando la classica regola americana: governa un presidente alla volta?

Era impopolare andare ad Haiti. Ma ciò che si svolge bene e in fretta diventa subito popolare. Col metodo Carter, della trattativa imprecisa e generica, c'è il rischio che la presenza americana duri molti al di là della pazienza americana.

Clinton pagherà la benevolenza di Carter per i golpisti. Sappiamo tutti che Carter aveva buone intenzioni (evitare scontri). Ma ha servito se stesso (e la sua immagine «buona») a scapito del presidente, a cui tocca il peso, di una occupazione lunga e di un esito trascinante e incerto. I rischi ad Haiti sono, oggi, più gravi di un intervento militare senza mediazione, a causa del dilatarsi dell'operazione. I rischi, in casa, sono per Clinton immensamente più alti, di testa sua, in un modo o nell'altro.

Con tutta l'avversione per lo spregevole regime di Haiti, continuo a pensare che la risposta alla legittima domanda «che cosa poteva fare Clinton?» avrebbe dovuto essere: non mediare e non andare. Haiti è un grave problema. Ma il vero grande problema del mondo è la paralisi delle Nazioni Unite. Un ritorno degli Usa alla politica estera avrebbe dovuto cominciare da uno sbarco risoluto nei corridoi paralizzanti del palazzo di vetro.

Insieme a tutti i paesi e governi di buona volontà che non possono più reggere i rischi del mondo senza un punto di riferimento internazionale che abbia prestigio, e sia capace di pensare e di agire con coerenza

Spirale del terrore contro il partito di governo. L'attentato nel centro della capitale, preso l'omicida  
**Ucciso in Messico il segretario del Pri**

DAL NOSTRO INVIATO  
**MASSIMO CAVALLINI**

CHICAGO. L'ombra d'un nuovo attentato - assai probabilmente di natura politica - si staglia contro gli incerti orizzonti del Messico in transizione. Francisco Ruiz Massieu, segretario generale del Partito Revolucionario Institucional, è stato ucciso ieri mattina da un colpo di pistola sparatogli a bruciapelo mentre usciva dall'hotel Casa Blanca, nel centro della capitale. Ferito gravemente al collo, era stato in un primo tempo ricoverato in critiche condizioni nella camera di rianimazione dell'Hospital Espanol. Ma vani sono stati tutti i tentativi di salvarlo.

stessa città d'origine della vittima. Resendis ha sparato un solo colpo. Il mitra di cui disponeva si è, infatti, inceppato. Ma al di là di queste notizie non si hanno altri dettagli sull'attentato e sulla sua meccanica. Ruiz Massieu si era recato al Casa Blanca per partecipare ad un banchetto organizzato in onore di una congressista del Pri, la signora Mariana Lima, eletta nelle recenti elezioni. E stava lasciando l'hotel quando è stato colpito. Massieu era diventato segretario generale del Pri - una carica di natura prevalentemente organizzativa, ma d'importanza non secondaria - poco più d'un anno fa ed aveva giocato un ruolo di primo piano nella promozione della campagna presidenziale conclusasi, lo scorso 21 agosto, con il contestato trionfo di Ernesto Zedillo Ponce de León. In precedenza, tra l'87 ed il '93, era stato governatore dello stato di Guerrero, uno dei più poveri e vio-

lenti della Confederazione messicana. La notizia della sua morte è stata diffusa nella tarda mattinata di ieri dal fratello Mario, fiscal general incaricato della lotta alla droga.

**Scia di attentati**

Immediato è stato il richiamo all'ultimo degli omicidi che hanno insanguinato la vita politica messicana: quello, ancor fresco nella memoria, di Luis Donaldo Colosio, l'uomo che il Pri aveva originariamente scelto come candidato presidenziale. Colosio è stato ucciso lo scorso 23 marzo a Tijuana, nel pieno della campagna elettorale. E le indagini condotte dalle autorità inquirenti hanno fin qui portato a risultati che non hanno convinto nessuno (vi compresi la vedova della vittima, che non ha esitato a definirli «indicoli», ed il presidente Salinas de Gortari che, sotto la pressione della pubblica opinione, ha recentemente ordinato un supplemento d'inchiesta): quello che

getta ogni responsabilità dell'omicidio su Mario Aburto, un meccanico 23enne dal nebuloso passato e dalle ancor più nebulose idee «pacifiste». Una ipotesi assai diffusa - tanto diffusa da essere ormai quasi senso comune in Messico - vuole invece che l'omicidio sia nato «dentro» il medesimo Pri, come riflesso della lotta che, in questa fase di transizione, vede l'anima tecnocratico-riformatrice del partito (di cui Colosio era espressione) contrapporsi alle resistenze dei vecchi boiardi d'apparato (i cosiddetti prioscauros).

**Transizione difficile**

Luis Donaldo Colosio venne piazzato da Ernesto Zedillo, il candidato che, lo scorso 21 di agosto, ha ampiamente vinto quelle che i media di regime si sono affrettati a definire «le elezioni più limpide della storia messicana». Un giudizio, questo, la cui estrema relatività è apparsa subito chiara a quanti,

da una posizione neutrale, avessero seguito l'evoltersi del processo elettorale. E che ancor più evidente è venuta emergendo in questa lunga coda post-elettorale. In queste settimane, infatti, il Pri è stato costretto ad ammettere apertamente la frode in molte situazioni locali. Il caso più clamoroso: quello che, nella città di Monterrey, ha visto il partito di governo rubare la vittoria (oggi ufficialmente riconosciuta) del Partido del Acción Nacional. Il caso più grave (ed ancora irrisolto): quello che nello stato di Chiapas - centro della guerriglia zapatista - ha visto un trionfo del candidato priista ai danni del rappresentante delle sinistre.

Nonostante i canti di vittoria, insomma, il Pri ancora non ha trovato la «credibilità democratica» che cercava, né è riuscito ad allontanare lo spettro della violenza. Uno spettro che l'omicidio Massieu sembra ora revocare con sinistra puntualità.